

COMUNITÀ

Dialoghi

Il razzismo è ancora fra di noi

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Il dramma di Lampedusa ha rinfocolato il mai spento dibattito sul tema dell'immigrazione e dell'accoglienza degli stranieri anche in Paesi dove si investe molto in cultura, però, non mancano ben radicate correnti xenofobe selvagge e violente. La pancia vince sempre sulla mente? È possibile rieducare lo stomaco delle persone, le loro pulsioni?
MARCO LOMBARDI

L'idea, oggi accettata anche in Europa, per cui l'Italia non deve fronteggiare da sola le ondate migratorie provenienti dalle coste africane è giusta. Quello che va affrontato tuttavia è il problema costituito dal razzismo strisciante delle norme dovute a Bossi e Fini da noi e da altri altrove sul reato di clandestinità e di «favoreggiamento» della clandestinità. Norme di questo tipo e pratiche violente come quelle legate al respingimento in

mare sono accettate ancora oggi dallo «stomaco» di tanti, italiani ed europei, che degli emigranti hanno soprattutto paura. Come autorevolmente confermato oggi da Beppe Grillo tranquillamente (e cinicamente) disposto a sacrificare la vita degli emigranti al consenso degli elettori. Anche se quella che si annuncia sulla rete nei prossimi giorni è una sconfessione della sua tesi perché il razzismo strisciante di cui stiamo parlando tende ad essere silenzioso e a non esporsi mentre chi razzista non è sta male di fronte alle bare di bambini allineati nell'hangar di Lampedusa e tende a gridare a tutti il suo bisogno di fare qualcosa. A voce o in rete. Quando la pancia vince sulla mente, infatti, l'essere umano che non è sufficientemente beccero (alla Calderoli) o cinico (alla Maroni o, oggi, alla Grillo) se ne vergogna e tende a nascondere. A sé stesso, a volte, prima e più che agli altri.

Dio è morto

Stadi e insulti Una brutta storia

Andrea Satta
Musicista e scrittore



UNA BRUTTA STORIA, BUONA PER LEGGERE QUESTO PAESE. VOGLIONO CHIUDERE GLI STADI. CORI RAZZISTI E CORI INGIURIOSI. Ancora una volta è il calcio il migliore dei decoder. Il calcio passione popolare, infanzia permanente, oppio dei popoli, religione dell'ultimo secolo. Il calcio identità.

Ma lo sappiamo, il calcio è basato sul denaro e se non sono i soldi dei tifosi che vanno allo stadio a tenere in piedi il mondo-pallone, è la loro presenza sugli spalti a rendere bella la partita in tv e, soprat-

tutto i loro abbonamenti a consentire buoni ingaggi. Appena si esce dal fascio di luce delle prime della classe, però tutto cambia e solo qualche riccone arabo, acquistando a peso d'oro la rivelazione dell'anno rende possibile la sopravvivenza dei club di seconda schiera.

In questo clima da poveracci, i tifosi dibattono di economia e bilancio quanto di tattica e tecnica sul campo e il calciatore è sempre più una proiezione personale e il riscatto dalla frustrazione. Lui, il miliardario, è la mano di tutti, gli occhi, la rabbia, l'amore, il cervello, il pisello e in fondo anche il piede di ognuno. Tutto è nato dal giornalismo e dalle figurine prima che fossero adesive, dalla rovesciata di Parola, tutta colpa della Panini di Modena e della sua tenda da indiano e di quei mille punti maledetti, mai raggiunti... «spazio per la cellina» e «altri titolari».

Colla e saliva, si sono tramutate in rabbia e insoddisfazione generalizzata. I tifosi rivendicano il diritto di offendere tutti quelli che non sono loro. In fondo si capisce facile che possono ricattare chiunque andando a cantare maledizioni e facendo squalificare chi vogliono. E la soluzione non può essere chiudere gli stadi.

Però, io, col mio Geo, in questi anni, qualche partita la sono andata a vedere e spesso mi sono vergognato. Perché Geo dovrebbe assistere a quello che nella vita cerco di evitargli (tafferugli, ingiurie, offese, volgarità varie)?

Come posso spiegare ad un bambino di otto anni che «Milano Merda» o «napoletani terroristi» per restare alle ingiurie più lievi, in fondo, non è grave? Come posso dirgli che tutto quello che gli insegno a casa, dentro lo stadio, non vale? A me non piace essere perquisito prima di entrare in uno stadio, neppure voglio ricevere un timbretto sulla mano per prendere una boccata d'aria fuori da un locale, né mi fa bene vedere i poliziotti ai concerti.

Io una idea ce l'avrei: ri-popolare lo stadio, farlo tornare popolare, ridurre il costo dei biglietti con i bambini gratis e le donne a 5 euro e proporre la partita come un luogo per tutti e non solo per ricchi borghesi o politici a favore di telecamera o in curva accaniti irriducibili. Così ripopolato lo stadio perderebbe la sua extraterritorialità e vivrebbe i diritti e i doveri di ogni convivenza civile. O cosa ci resta del nostro amore?

L'intervento

Perché Sel non ha votato il decreto sul femminicidio

Titti Di Salvo
Deputata Sel



DA IERI È LEGGE IL DECRETO «NORME PER LA SICUREZZA, DI CONTRASTO DELLA VIOLENZA DI GENERE, DI PROTEZIONE CIVILE E DI COMMISSARIAMENTO DELLE PROVINCE». Un nome che dice tanto. È importante chiedersi perché un decreto così esplicitamente *omnibus* viene riconosciuto nel senso comune come decreto «contro il femminicidio».

Le ragioni sono fondamentalmente due. La prima. Perché grazie al lavoro dei movimenti delle donne e dei Centri antiviolenza, all'impegno del nuovo Parlamento - che ha il maggior numero di donne dall'inizio della Repubblica - e alla determinazione della presidente della Camera, Laura Boldrini, dall'inizio della legislatura il contrasto alla violenza contro le donne è entrato nel discorso pubblico, che finalmente ne ha riconosciuto la rilevanza politica. C'è però un'altra ragione. Per furbizia o per scelta, per sciattezza o superficialità, nel decreto questo tema fa da scudo e da velo ad altri temi, che alle orecchie delle persone non sarebbero arrivati con lo stesso impatto positivo. Pochi sanno che il de-

creto parla dell'uso dell'esercito in funzione di ordine pubblico, del presidio militare dei territori in presenza di grandi opere (la Tav della Val di Susa?), di vigili del fuoco, di furti di rame, di commissariamento delle Province.

Comunque sia andata - furbizia, superficialità, scelta - è stato un errore. Ed è stato un errore del governo. La scelta di decreti *omnibus*, che contengono cioè di tutto un po', non è nuova e da tempo la Corte costituzionale e il presidente della Repubblica ne hanno stigmatizzato l'uso fino ad affermare la loro incostituzionalità: perché si chiede al Parlamento di esprimersi con un unico voto su argomenti talmente diversi da determinare giudizi differenti.

In questo caso mettere insieme, nello stesso testo, violenza contro le donne e uso dell'esercito a presidio delle grandi opere, da un lato ha avuto il senso di usare il corpo delle donne come schermo dietro cui trascinare gli altri argomenti, dall'altro ha determinato la certezza che il decreto sarebbe stato approvato a maggioranza. Un errore serio, dunque, perché inevitabilmente quella scelta avrebbe provocato la rottura dell'unità con cui il Parlamento fino ad ora aveva affrontato il tema della violenza.

Certo, se l'approccio è securitario, l'anello di congiunzione tra tutti gli argomenti affrontati è l'ordine pubblico. Ma di questo stiamo parlando? Di questo parla la Convenzione di Istanbul? Temo che al fondo della scelta sbagliata ci sia un equivoco culturale: la violenza maschile contro le donne affrontata con il codice penale, nonostante le affermazioni politicamente corrette sulla funzione solo sussidiaria della repressione penale.

Infatti, se è vero come è vero che le radi-

ci della violenza sono profonde e si ritrovano nello squilibrio di potere che esiste nei rapporti tra uomini e donne, in quella incapacità di molti uomini di accettare la libera scelta di una donna, di relazionarsi di fronte a un rifiuto, è dalla scuola, dalla cultura, dall'educazione sentimentale che bisogna partire per cancellare gli stereotipi che nutrono quella violenza, che riempiono i libri di testo, che affollano gli schermi televisivi e i cartelloni pubblicitari e che cancellano perfino la memoria delle donne che hanno fatto la storia, l'Italia e l'Europa.

Il decreto esce dal Parlamento migliorato in alcune parti grazie anche al nostro lavoro. Continua a non convincerci la soluzione trovata sull'impossibilità di ritirare la denuncia di fronte ad una violenza subita. Non solo perché, come dicono i centri anti-violenza, non aiuta ad aumentare la percentuale molto bassa di denunce, ma perché fa emergere, con evidenza, l'equivoco di fondo che attraversa il decreto: l'idea di mettere in sicurezza le donne da se stesse.

Il gruppo di Sinistra ecologia e libertà non ha partecipato al voto. Non potevamo pensare di votare a favore del permesso di soggiorno alle donne straniere vittime di violenza, a favore del finanziamento ai centri anti-violenza e contemporaneamente a favore della militarizzazione del territorio della Val Susa. Non potevamo pensare di astenerci sull'irrevocabilità della querela e contemporaneamente astenerci dal giudicare l'uso dell'esercito in funzione di ordine pubblico in quei territori. Pensiamo che questo sia stato un modo per rispettare il Parlamento e anche la voce di molte donne fuori.

L'analisi

L'alfabeto perduto dell'Italia: una educazione per gli adulti

Benedetto Vertecchi



È TRASCORSO OLTRE UN QUARTO DI SECOLO DA QUANDO ALLAN BLOOM, IN UN LIBRO CHE SUSCITÒ UN ENORME SCALPORE, affermò che era in atto un'enorme regressione nel possesso di competenze alfabetiche, la cui conseguenza era che decine di milioni di americani, malgrado avessero fruito mediamente di nove anni di educazione scolastica, era incapace di comprendere un semplice messaggio scritto. Per porre fine alle polemiche seguite alla pubblicazione del libro, importanti organizzazioni di ricerca, degli Usa e del Canada, decisero di rilevare i dati direttamente su un campione della popolazione: il risultato fu che il quadro era ancora peggiore di quello che Bloom aveva ipotizzato.

L'allarme derivante da quelle prime rilevazioni fu tale che l'Ocse (l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) decise di proseguire nella misurazione delle competenze alfabetiche degli adulti in età compresa tra i 16 e i 65 anni. Quell'iniziativa ebbe indubbiamente il merito di diffondere la consapevolezza circa i fenomeni involutivi che stavano interessando la cultura delle popolazioni, ma anche il limite di collegare troppo strettamente il possesso di competenze alfabetiche allo sviluppo dei sistemi economici. In altre parole, si dava spazio a interpretazioni utilitaristiche del possesso di una strumentazione culturale di base (quella che un tempo si faceva consistere nel leggere, scrivere e far di conto). La maggiore enfasi era posta sulla rispondenza della cultura degli adulti alle esigenze dello sviluppo economico. Eppure, già dai dati delle prime rilevazioni Ocse emergeva una indicazione di grande importanza: il fenomeno regressivo era molto meno grave nei Paesi in cui l'alfabetizzazione aveva risposto a esigenze di carattere immateriale. In particolare, i valori più bassi si osservavano nei Paesi di tradizione luterana, nei quali la diffusione delle capacità alfabetiche era stata spinta dalla necessità di porre i cristiani in condizione di leggere la Bibbia. Il fenomeno era molto più grave dove l'alfabetizzazione si era collegata a processi di trasformazione economica. Si sarebbe dovuto comprendere che la qualità del profilo culturale è determinante, prima ancora che per assecondare esigenze produttive, per partecipare consapevolmente alla vita sociale, per esercitare i diritti politici e fruire delle opportunità culturali.

In altre parole, si è interpretata la regressione illetterata secondo una logica di breve periodo, mentre sarebbe stato necessario riflettere sugli effetti nel seguito della vita. Molti Paesi hanno cercato di contrastare la regressione alfabetica creando strutture per l'osservazione del fenomeno e per il suo contrasto. L'offerta educativa rivolta agli adulti è cresciuta rapidamente, con effetti certamente positivi, ma sui quali ha continuato a pesare negativamente la categoria dell'utilità dei repertori culturali, per i quali è da apprezzare ciò che può essere utilizzato a fini produttivi. Non ci vuol molto per capire che gran parte di quel repertorio di conoscenze che si riassume nel richiamo alla cultura non è valutabile in termini di utilità. Tutti sanno che *carmina non dant panem* (le poesie non danno da vivere), ma tutti dovrebbero capire che la lingua, la letteratura, l'arte, la musica, il pensiero sono necessari per dare significato all'autonomia, in senso morale e civile, degli individui.

In Italia, malgrado i risultati delle rilevazioni che si sono succedute apparissero come bollettini di Caporetto, non c'è stato alcun apprezzabile tentativo di modificare la politica culturale, avviando iniziative dalle quali si potesse attendere una diversa evoluzione nel possesso delle competenze alfabetiche. Anzi, non c'è stata alcuna politica culturale, perché si è avviata una stagione di decisioni solo dettate da criteri di razionalizzazione ancorati a logiche di breve momento. Si è fatto anche di peggio, facendo passare per politica culturale l'orecchiamento di slogan consumistici che hanno avuto come unico effetto quello di deprimerne ulteriormente le opportunità, se non di crescita, almeno di conservazione dei livelli di competenza acquisiti negli anni dell'educazione scolastica.

Ora sono stati pubblicati i risultati dell'ultima rilevazione Ocse. Di fronte al disastro (siamo in fondo alla graduatoria dei Paesi industrializzati per ciò che riguarda la capacità di comprensione della lettura) si è avviata una corsa a stracciarsi le vesti, che durerà qualche giorno. Poi, in assenza di un programma politico, potremo continuare a giocare con i balocchi tecnologici e a far finta di essere anglofoni.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccietelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 12 ottobre 2013 è stata di 70.221 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: websystem.ilsole24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

